



Coinidenze

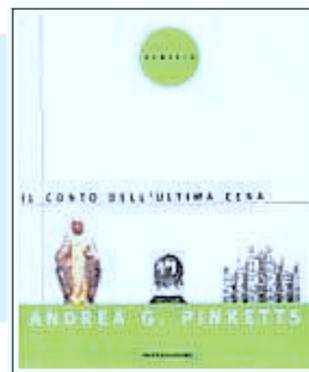
Pinketts e Ovadia
Stesso titolo
per opere diverse

Supponiamo che uno scriva un libro e voglia intitolarlo *La ragazza del lago* o *Il segreto del lago* o magari anche *Il lago dei cigni*. È altamente probabile che quel titolo esista già.

Oggi, grazie agli archivi informatici, a Google e ad altri sistemi di ricerca, in poche decine di secondi se ne può avere conferma. Dopodiché, se il nostro autore volesse insistere a non rinunciare al suo titolo, non si potrebbe, in fondo, neanche fargliene una colpa. Si

tratta di un titolo abbastanza generico, o evocativo di qualcosa di talmente noto, da non rientrare nella violazione del diritto d'autore.

Ricordo un professore di Scienze politiche che scrisse un trattato sui conflitti internazionali e lo chiamò *Guerre e pace*. Nessuno,



neanche gli eredi di Tolstoj, ebbero nulla da ridire.

Immaginiamo invece che un autore di romanzi, noto per la ricercatezza e la specificità dei suoi titoli, come Andrea Pinketts, riceva una telefonata da un amico che, a differenza di lui, possiede un computer e gli dica: «Ho visto che è uscito

LABRANCA

I vicini di casa romeni
incantati dal supermarket

Afflitti dai debiti, ma con tre tivù e ossessionati dal consumismo. Nel nuovo libro, lo scrittore descrive gli immigrati che abitano accanto a lui. E spiega perché gli italiani non sono razzisti

PAOLO BIANCHI

Il titolo dell'ultimo romanzo di Tommaso Labranca è una parola romena, il plurale di "Haiduc", che vuol dire eroe, o meglio personaggio romantico che può anche sconfinare nella delinquenza, ma a fin di bene, per aiutare i più poveri. Un po' come Robin Hood.

Haiducii (Excelsior 1881, pp. 205, euro 10,50) è, a dispetto del lemma ostico, un godibilissimo romanzo che l'autore definisce «d'appendice» per certi suoi risvolti melodrammatici da *feuilleton*. In realtà è un raro e felice esempio di satira sociale, satira dei costumi, e di stile umoristico vero, cioè spietato e per nulla bonario o tantomeno bonaccione. Non lo ha scritto Beppe Severgnini, insomma.

Letteratura alta
e polpettoni vari

Per cominciare Labranca ci fa sapere subito che cosa pensa della letteratura alta e intellettualistica, quella, per dire, di *Harmonia Caelestis* di Peter Esterhazy, lo scrittore ungherese aristocratico e ricco sfondato, passato dal calcio alla narrativa altosalottiera e incensato in modo iperbolico in tutte le lingue europee. Quello dell'autore magiaro è un imponente polpettone, intricato nel linguaggio e arruffato da continui salti avanti e indietro nel tempo, tale da fornire ai critici il consueto alibi d'essere gli unici a capirci qualcosa.

Labranca, fingendo di prenderlo a esempio, costruisce la sua narrazione in un modo che chiama «parametrico», cioè attraverso una serie di eventi slegati e senza una trama facile da riassumere. Ma in realtà qui si capisce tutto benissimo.

Il libro narra le peripezie della famiglia Petrescu. Immigrati da Iasi, città dei Carpazi, Nicolae nel 2000, la moglie Liana e le due figliette nel 2003, i nostri eroi finiscono in un appartamento in affitto nei dintorni di Milano, verosimilmente Pantigliate, dove Labranca vive e dove ha davvero avuto agio di osservare i comportamenti di alcuni suoi vicini.

E qui iniziano gli impicci. Lontano da ogni svenevole intento assolutorio, e proprio per questo più umano, il narratore racconta di una



VENUTA DA BUCAREST

Una scena di "Francesca" (2009), film di B. Paunescu sulla vita di una ragazza romena in Italia. Causò polemiche: in una scena si insultava Alessandra Mussolini Webphoto

famiglia ben presto vittima delle stesse trappole consumistiche in cui si dibatte la piccola borghesia italiana (e non solo quella).

I Petrescu sono afflitti da un crescendo di debiti, scadenze, bollettini di acquisti a rate, perché, in fondo, sono come noi. Non possono vivere senza tre televisori, altrettanti lettori dvd, computer e videogiochi.

Cadono irrimediabilmente nelle lusinghe delle offerte speciali e perdono la testa all'ipermercato. Il loro è un consumismo candido, nato dalle macerie della povertà più nera. Ed è la propaggine di una tragica ignoranza.

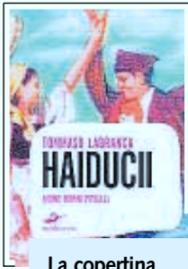
Perseguitati dalle azioni malevole della padrona di casa, detta la Perfida, una vecchietta avida che incassa l'affitto in nero e li minaccia in continuazione, salvo mantenere *ad libitum* un figlio quarantenne imbecille e sfaccendato, i Petrescu

s'ingegnano con espedienti grotteschi per far restare a galla la barca.

Ma il cambiamento di *status* procura uno smarrimento di prospettiva e di senso delle proporzioni. Montano e smontano antenne paraboliche, ospitano gatti ma forse li mangiano nei periodi di magra.

Subaffittano spazi sfidando la legge d'impenetrabilità dei corpi. E tuttavia sperano e pregano (sono evangelici, celebrano le loro liturgie nei capannoni). Però il loro immaginario è ingombro di Nokia, lettori mp3, tritapprezemolo elettrici e televisori a schermo piatto.

Non riescono ad assumere l'Occidente un po' alla volta, lo vogliono tutto in blocco. Il messaggio amaro del libro prende atto che gli italiani sono piccoli in tutto, anche nel razzismo, che vero razzismo non è, ma semplice insofferenza verso il non



La copertina

abbiente, il bisognoso che rompe le palle con i suoi lamenti.

I paladini
degli oppressi

E i paladini degli oppressi dove stanno? «La nostra bella sinistra con i suoi modi melliflui da gesuita e la sua carità pelosa come un cane afgano si ostina a credere che i maghrebini vogliano *cous cous* e sabbie desertiche e organizza feste etniche disertate dalle famigliole marocchine che preferiscono stare a casa davanti al televisore Lcd. Fuggire da Tirana, da Rabat, da Iasi, per ritrovare qui tutta quella miseria lucidata ed edulcorata a uso della fighetteria della pseudosinistra? No, grazie!».

www.pbianchi.it

Il caso

Le sviste di Mack Smith
sul nostro Risorgimento

GUIDO PESCOLIDO*

Domani Denis Mack Smith compirà 90 anni. Il più letto degli storici stranieri di cose italiane e in particolare risorgimentali, autore di una nutrita serie di studi fra i quali spiccano quelli su Cavour, Garibaldi e la notissima *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, è entrato nelle pagine di Repubblica e Corriere della Sera di ieri, attraverso un'intervista di Simonetta Fiori nel primo caso e una risposta di Sergio Romano a una lettrice nel secondo, e vi è entrato nel ricordo del contrasto avuto con Rosario Romeo.

Il tono dell'intervista è nell'insieme conciliante. Lo storico si dice disponibile persino a rivedere una sua interpretazione della nostra storia dal 1861 in poi, che fu a suo tempo aspramente criticata da buona parte degli studiosi italiani. «Probabilmente», ammette Mack Smith, «Romeo aveva ragione. Nel rintracciare le cause della fragilità italiana, forse sui difetti di Cavour ho esagerato. La semplificazione, per lo storico, è un rischio sempre in agguato». E ancora: «Alla mia età non si possono avere toni apocalittici. L'Italia non è una nazione in pace con se stessa, ma è più forte di un secolo e mezzo fa».

Ma allora perché, per spiegare la natura del contrasto avuto con il maggiore risorgimentista italiano della seconda metà del secolo XX, dire che questi era animato nei suoi confronti non solo «da invidia, ma anche da risentimento»? Ancor più sorprendente appare la conclusione della risposta di Sergio Romano alla lettrice che lo interroga sulla fortuna di Mack Smith. Anche Romano tira in ballo Romeo e per spiegare il difficile rapporto dello storico di Oxford con lui e con il mondo accademico italiano fa riferimento all'intento degli italiani di difendere l'Italia, ma anche la loro corporazione.

In realtà il contrasto era di natura scientifica. Sul piano strettamente filologico le «sviste» di Mack Smith furono tutte puntualmente documentate. Per averne conto basta aprire il terzo volume della biografia di Cavour di Romeo del 1984 e verificare le documentate obiezioni che Romeo muove. Ma la ragione più profonda del dissenso era di ordine culturale e risaliva già alle prime opere pubblicate da Mack Smith negli anni Cinquanta e in particolare all'interpretazione della storia d'Italia data nel libro uscito nel 1959. Quel lavoro rappresentò un cambiamento a 180 gradi dell'atteggiamento della storiografia inglese dei Bolton King e di George M. Trevelyan, maestro di Mack Smith. Quegli storici avevano sempre guardato positivamente allo Stato unitario italiano, come esempio di costruzione di un nuovo soggetto storico portatore di libertà politica e di legittime aspirazioni nazionali.

Mack Smith volse totalmente in negativo quel discorso e non solo ricondusse le cause dell'avvento del fascismo alla nascita dello Stato unitario, ma delineò una storia del Risorgimento e dello Stato liberale praticamente priva di qualunque aspetto positivo. Nel suo libro, poi, era assente qualunque attenzione per l'operosità del popolo italiano. Al termine della sua lettura veniva fatto di chiedersi da dove fossero spuntati lo sviluppo industriale dell'età giolittiana e il miracolo economico in atto quando il libro fu pubblicato in Italia e, a rileggerlo oggi, come abbia fatto l'Italia a diventare uno dei 10-12 Paesi più sviluppati del mondo. Di fronte a tutto ciò, non c'è certo bisogno di ricorrere all'invidia, al risentimento e alla necessità di difese corporative per comprendere perché Romeo dissentisse tanto profondamente da Mack Smith.

*Professore di Storia moderna, La Sapienza



Il conto dell'ultima cena».

«Sì», risponde lo scrittore milanese, è uscito nel 1998 per Mondadori, poi ristampato nei Gialli Mondadori, poi negli Oscar Mondadori e lo ha citato anche il regista francese Claude Chabrol nel suo film del 2007 *La ragazza tagliata in due*. «No, gli risponde l'amico: lo ha scritto Moni Ovadia». Pinketts trasale, va in libreria e trova il nuovo volume edizioni Einaudi Stile Libero Big, di Ovadia Moni (nella foto) e Di Santo

Gianni, (pp. 134, euro 16).

Ma se l'originale era un romanzo in cui la domanda principale si aggirava intorno al mistero di chi fosse il prescelto per saldare il debito con l'oste, compreso l'ultimo giro di amari, qui ci troviamo di fronte a una raccolta di ricette kasher, insegnamenti rabbinici e barzellette yiddish.

Ohibò, sobbalza Pinketts, che tra l'altro non ha un ego schivo. Ma per orgoglio non chiama l'Einaudi e



non chiede spiegazioni.

Tantopiù che da ogni parte ormai la strana coincidenza gli viene segnalata. Possibile che nessuno in casa editrice si sia accorto della perfetta sovrapposizione delle due perifrasi? Poi il sanguigno autore si rivolge a un avvocato. Viene emessa una diffida a usare quel titolo. Oggi scade il termine per la replica. Che cosa faranno all'Einaudi Stile Libero Big?

P.B.

ROMANZI NERI

Il fascismo è una questione di famiglia

Antonio Pennacchi in *“Canale Mussolini”* dipinge la saga dei veneti giunti nell'Agro Pontino per la bonifica del Duce. E Lorenzo Pavolini racconta il nonno gerarca

■ ■ ■ MISKA RUGGERI

«Esistono scrittori di testa e scrittori di pancia. E io sono uno scrittore di pancia, che cerca l'autentico e che sa che l'arte sta nella vita. Perciò racconto le cose che conosco, quello che ho vissuto. Di che altro dovrei parlare, che cazzo mi dovrei inventare?». È arrabbiato Antonio Pennacchi, ce l'ha con chi gli rimprovera di essere vittima di un'ossessione, di battere sempre sullo stesso chiodo: l'Agro Pontino, le città del Duce, il fascio e il martello visti come fratelli-contro. «I grandi sono sempre legati a un territorio preciso. William Faulkner, John Steinbeck... Persino Dante... Inferno, Purgatorio o Paradiso, non c'è sempre la sua Firenze in mezzo? Che cosa vogliono da me? Certo, il mio romanzo non è politicamente corretto...».

Ecco, forse il problema è proprio questo. *Canale Mussolini* (Mondadori, pp. 464, euro 20), dal nome con cui ancora oggi viene chiamato il canale di bonifica "Acque Alte" che costituisce il confine amministrativo tra il comune di Latina e quello di Cisterna di Latina, racconta la storia di una famiglia veneta (i Peruzzi di Codigoro), dai primi del Novecento alla Seconda Guerra Mondiale, spinta nel Lazio dalla fame e qui alle prese con l'immane impresa della bonifica. «Non c'è il jet set, non ci sono i salotti romani. Solo braccianti che faticano e che compiono un miracolo».

Accecati dall'ideologia

Pennacchi si infervora, in mente i troppi che non hanno idea di quello che è accaduto in quelle terre o che lo rifiutano in nome dell'ideologia. «Basta leggere i resoconti dei viaggiatori attraverso le malsane paludi pontine, di Stendhal o di Madame de Staël giusto per fare due nomi, per immaginare cosa fossero: l'inferno sulla terra, serpenti di due metri, malaria, sabbie mobili, immensi pantani. E oggi sono un giardino per oltre mezzo milione di persone, costato sacrifici, lavoro, dolore, morte. Lo sa che qui si parla ancora in veneto? E che l'integrazione non è stata certo facile, con i locali che ci chiamavano "polentoni" e noi che davamo loro dei "marocchini"?».

Trentamila veneti, friulani e romagnoli a strappare terra alle paludi, costruire canali e case coloniche, disboscare selve, abitare borghi e poi città. Un'epopea che lo scrittore



IL VIA ALL'EPOPEA DELLE PALUDI RISANATE

A fianco, il Duce dà il primo colpo di piccone per la bonifica del Basso Lazio. Il libro di Pennacchi (sotto la copertina) racconta l'esodo di una famiglia veneta arrivata nell'Agro Pontino per i lavori LaPresse



di Latina, già autore tra l'altro de *Il fasciocomunista. Vita scriteriata di Accio Benassi* (da cui è sta-

to tratto il film "Mio fratello è figlio unico" con Elio Germano e Riccardo Scamarcio) e della raccolta di saggi *L'autobus di Stalin e altri scritti*, svolge in forma di romanzo. «I modelli, senza ovviamente voler fare paragoni, sono *Il mulino del Po* di Riccardo Bacchelli e il *Grande Sertão* del brasiliano João Guimarães Rosa, con in più l'attenzione agli aspetti magico-religiosi».

«È un libro me-ra-vi-glio-so», scandisce Pietrangelo Buttafuoco, autore del bestseller *Le uova del Drago* (finalista al Campiello 2006 ma non bene accolto dalla critica militante), che lo ha letto in anteprima, «e profondamente vero nella sua indifferenza a qualsiasi schema ideologico, un atto dovuto da parte di Antonio alla sua gente: la risposta della grande letteratura al film "Baaria"».

A cavallo della tigre

In questi giorni il fascismo torna in salsa narrativa anche con il terzo romanzo di Lorenzo Pavolini (classe 1964), *Accanto alla tigre* (Fandango, pp. 248, euro 16,50, in libreria da giovedì), dedicato al nonno Alessandro, gerarca appeso in piazzale Loreto accanto al Duce e alla Petacci. Lui, convinto fosse morto in volo come il suo amato Saint-Exupéry e non fucilato alla schiena dai partigiani dopo essere stato catturato armi in pugno, apprende la verità solo scoprendone una foto in un libro delle medie e si mette in testa di accostarsi alla "tigre". Finendo, quasi inevitabilmente e per quanto involontariamente, per cavalcarla.

Alessandro Pavolini

I due (veri) volti del Goebbels italiano

■ ■ ■ GIUSEPPE PARLATO

Classe 1903, squadrista a 19 anni, a 26 anni è già federale di Firenze; cinque anni dopo è presidente della Confederazione fascista professionisti e artisti per altri cinque anni; quindi ministro della Cultura popolare dal 1939 al 1943: è Alessandro Pavolini, forse il più significativo esponente della nuova generazione fascista, quella che non ha fatto in tempo a fare la guerra, ma si è voluta "riscattare" con la partecipazione allo squadristico. Una vita trascorsa in fretta a raggiungere la "bella morte": a 42 anni, fucilato dai partigiani sul lungo lago di Dongo, il 28 aprile del 1945, seguiva la sorte di Mussolini a poche ore di distanza.

Personaggio controverso e contraddittorio, è diventato il simbolo della violenza e dell'intransigenza più dura allorché fu portato dai tedeschi alla carica di segretario del Partito fascista repubblicano, durante la Rsi. Tuttavia, prima del 1943, Pavolini, due lauree e una buona produzione giornalistica e letteraria alle spalle, fu, nonostante certi toni verbali, sostanzialmente un moderato.

Fondò e diresse "Il Bargello", forse il più interessante fra gli organi locali del partito, con una terza pagina aperta al contributo di diversi intellettuali, da Bargellini a Pratolini, da Luzi a Vittorini, e inventò il Maggio fiorentino. Protetto da Ciano, al Ministero della Cul-

tura popolare riuscì a fiancheggiare l'azione di Mussolini e dello stesso Ciano in politica estera finché esse coincisero; poi prese sempre più le posizioni del duce, ma senza rompere con il "delfino" e soprattutto senza indulgere nella retorica staraciana. Mantenne una posizione abile e intelligente nei confronti dei tedeschi nel periodo della "non belligeranza"; difese l'antologia *Americana* curata da Vittorini e nel campo del cinema permise la diffusione di *Ossessione* di Visconti.

Fu la crisi del regime, nel 1943, a fare scattare il suo spirito giacobino e intransigente. Capo dei fascisti repubblicani e capo delle Brigate nere, rappresentò il potere più forte e più autonomo nella Rsi, trasformando il Pfr in "partito-milizia", in una élite di credenti e di rivoluzionari. Mussolini tentò, nella primavera del '44, di sostituirlo

con Balisti, ma non vi riuscì perché il partito fece quadrato attorno a lui: fu il principale responsabile della fucilazione di Ciano, interpretando così le istanze del fascismo più estremista e organizzò l'azione di cecchinaggio a Firenze, mentre stavano arrivando gli Alleati. Impresse alla repressione partigiana tratti di efficienza e di violenza non comune.

Una trasformazione radicale, la sua, dovuta alla consapevolezza che con la fine del fascismo sarebbe finito un mondo, il suo mondo, letterario e mitico, fatto di onore, di coerenza e di tragica consequenzialità.



Alessandro Pavolini